



## **Rassegna stampa ragionata**

**Venerdì 29 maggio 2026**

- 1. La nuova tattica del blocco prolungato, il presidente e la (falsa) strategia della rana bollita. Gli Stati Uniti sperano di “consumare” le difese nemiche un pezzo per volta, facendo nel frattempo tacere le armi.**
- 2. Serve una verità politicamente scorretta: 27 politiche industriali nazionali non possono competere con una strategia cinese continentale.**
- 3. Il Vicepresidente Raffaele Fitto ai 27: fondi Ue utilizzabili contro la crisi energetica. L'esecutivo comunitario apre ai Paesi in difficoltà.**
- 4. "5 milioni" e "400". I due dati sull'impatto economico del declino demografico in Italia.**
- 5. Rapporto Istat: “vendita di energia”: +34,9 per cento. Certifica il ruolo dell'Italia come hub o gateway energetico nel cuore del Mediterraneo.**
- 6. Mettere la parità di genere come priorità politica non significa interessarsi solo delle donne, ma del futuro dell'Italia, della qualità della sua democrazia.**
- 7. Il programma di politiche attive del lavoro Gol (Garanzia occupabilità dei lavoratori) finanziato dal Pnrr ha coinvolto 4,8 milioni di persone, tra loro 1,8 milioni hanno trovato un posto di lavoro.**
- 8. Rapporto della Cattolica Imperfetti sconosciuti: in Italia 2,5 milioni di uomini inattivi.**
- 9. La scarsa produttività tiene le paghe al palo, la crescita dei salari deve essere ancorata alla crescita della produttività del lavoro e del capitale.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49J>



## Federico Sangalli – Usa, il presidente e la (falsa) strategia della rana bollita – L'Altravoce

Anche agli osservatori più disattenti le recenti azioni in Medio Oriente, in particolare l'ennesimo "scambio di cannonate" della notte scorsa tra la marina statunitense e le forze navali dei Pasdaran iraniani nello stretto di Hormuz, devono essere apparse come **una sorta di Giorno della Marmotta in salsa mediorientale**. Il tiramolla tra Washington e Teheran, fatto di dichiarazioni contraddittorie, minacce, bozze fatte uscire ad arte e prontamente smentite e scontri a fuoco a intermittenza, assomiglia infatti sempre di più a un déjà vu senza uscita, che **condanna tutti gli attori in campo a ripetere continuamente le proprie azioni**. Molti, nell'ultimo anno, hanno cercato di scorgere una strategia dietro la condotta del presidente americano Donald Trump. Qualcuno ha anche pensato di intravederla, laddove molti hanno finito per derubricarne il comportamento a un mix di incompetenza e confusione strategica. Mentre **l'Iran può contare su una Guida Suprema, Mojtaba Khamenei**, che c'è ma non si vede (ufficialmente per sfuggire ai possibili raid americani, nonostante i dubbi sulle sue reali condizioni di salute) e su una cabina di regia comunicativa altamente centralizzata ed efficiente, Trump occupa con la propria ingombrante e invasiva figura tutto il palcoscenico mediatico statunitense con tutte le sue pecche e le sue incoerenze. Sintomo evidente di **come l'Iran stia effettivamente combattendo una guerra mentre per gli Stati Uniti il conflitto è solo uno dei molti dossier aperti sul tavolo** del loro capriccioso presidente. Ma sforzandosi di intravedere anche dietro al tycoon l'opera di quegli apparati statuali che da sempre costituiscono la spina dorsale degli imperi, è possibile provare ipotizzare che –se non per Trump, almeno per questi –ciò a cui assistiamo a Hormuz non siano gesta casuali ma parte di una politica coordinata. **Una possibile strategia potrebbe essere quella della "rana bollita"**: così il graduale innalzarsi della temperatura nella pentola finisce per bollire la rana prima che questa se ne accorga, allo stesso modo **Washington potrebbe stare alzando scientemente il livello dello scontro un passo alla volta con l'obiettivo di eliminare gli asset iraniani** uno ad uno, senza tuttavia far riesplodere un conflitto generale. Il difficile equilibrio sta proprio in questo: Trump deve evitare che la guerra divampi nuovamente, almeno in questa fase, per non trovarsi tra le mani **un conflitto militare poco gestibile come quello che è andato in scena nei quaranta giorni di guerra** che hanno preceduto l'attuale cessate il fuoco. Per questo procede "a spizzichi e bocconi", eliminando barchini e batterie anti-aeree schierate a Hormuz un poco alla volta, mappandone posizione e tempi di reazione, per poi riprendere eventualmente le ostilità una volta che il dispositivo militare iraniano nello stretto sarà stato sufficientemente indebolito. Se questa tattica ricorda qualcosa non si sbaglia: **è la stessa impiegata a più riprese da Israele tanto in Libano quanto a Gaza**. I violenti attacchi aerei condotti a Beirut ieri, uniti all'uccisione di due comandanti di punta di Hamas nei giorni scorsi, sono racchiusi in questa precisa strategia: **firmare un accordo di pace e poi iniziare a spostare l'asticella ai danni dell'avversario con azioni militari sempre più in profondità**. Se la strategia condotta da Israele e dagli Stati Uniti può sembrare sensata, è soltanto perché si ignora il quadro complessivo. Appare infatti verosimile che il presidente degli Stati Uniti e i suoi collaboratori continuino ad **assumere decisioni sulla base di visioni distorte della situazione**. In particolare, la Casa Bianca insiste pubblicamente nel classificare lo scontro in corso in Medio Oriente come uno sviluppo vantaggioso per gli Stati Uniti. Il ragionamento è semplice: **la guerra colpisce in primis le nazioni dipendenti energeticamente dal Golfo**, come il grande rivale cinese, mentre all'opposto **l'aumento dei prezzi favorisce gli altri Paesi esportatori di gas e petrolio, come gli Stati Uniti stessi**; il blocco navale incide più sull'economia iraniana che su quella americana; infine saranno soprattutto gli alleati a farsi



carico dei costi del conflitto, sia diretti (Israele e i Paesi arabi) sia indiretti (i partner europei ed asiatici). Vista da questo punto di vista, si capisce perché Trump insista nel ripetere che «il tempo gioca dalla nostra parte». Al punto che **Washington non fa mistero di ritenere uno stallo prolungato un esito favorevole ai loro interessi**. Un po' come durante la Guerra Fredda quanto, come recita un vecchio adagio, gli americani giocavano a poker mentre i loro avversari preferivano gli scacchi e tutta la partita stava nel mandare in bancarotta il rivale prima che questi gli facesse scacco matto. **L'amministrazione Trump sembra tuttavia confondere economia e strategia**: il fatto che le compagnie energetiche statunitensi guadagnino di più in un periodo di crisi non vale certo l'effetto geopolitico di un fronte aperto in Medio Oriente. Non solo, ma l'impatto su Pechino al momento appare marginale, grazie alla solida partnership energetica con i propri alleati (Russia in testa), il che **disinnescherebbe alla base l'idea di usare la guerra contro l'Iran per colpire indirettamente la Cina**. E mentre l'assenza di alternative immediate per ora lascia gli alleati di Washington in una posizione subordinata **c'è un limite al livello di logoramento che questi Paesi possono tollerare**: superarlo significherebbe mettere in dubbio la tenuta stessa della rete di alleanze a guida statunitense. Insomma, se **Donald Trump vuole giocare alla "rana bollita" farebbe bene a stare attento a non essere lui alla fine a gradire quando ormai è troppo tardi**.

## 2

### Giuliano Noci - Ue e Cina in «coopetizione» - Il Sole 24 Ore

L'Occidente continua a parlare della Cina come quei pugili suonati che, dopo il knockout, insistono a chiedere dov'è finito il primo round. La immagina ancora come la grande fabbrica del pianeta: disciplinata, imitativa, bravissima a produrre volumi e modestissima a generare innovazione. **Peccato che quella Cina non esista più**. E mentre noi lucidiamo il fossile, Pechino costruisce il futuro a velocità industriale. La metafora giusta, oggi, è biologica. La Cina si comporta come una specie adattiva entrata improvvisamente in un ecosistema popolato da erbivori lenti. **L'Europa, invece, assomiglia sempre più a un mammut regolatorio**: enorme, sofisticato e totalmente incapace di capire che il clima è cambiato. Made in China 2025 non è stato uno slogan propagandistico. È stato uno dei più importanti piani di mutazione industriale dai tempi della rivoluzione industriale. E soprattutto ha funzionato. **Batterie, auto elettriche, robotica, pannelli solari, macchine industriali: la Cina non compete più sul basso costo**. Compete sulla densità industriale, sulla velocità di apprendimento, sulla scala e sulla capacità di comprimere il tempo tra invenzione, produzione e mercato. **Le imprese cinesi imparano producendo**. Producono, sbagliano, migliorano, abbassano i costi, reinvestono e ricominciano. Noi nel frattempo apriamo tavoli europei sulla resilienza competitiva sostenibile inclusiva. Loro inaugurano tre stabilimenti e conquistano un'altra quota di mercato. All'inizio degli anni Duemila la Cina rappresentava meno del 10% della manifattura globale. Oggi sfiora un terzo. E il punto più doloroso è che **il morso cinese colpisce il cuore dell'identità economica europea: automotive, meccanica, chimica, transizione verde**. Qui finisce la favola della normale disputa commerciale. Il sistema cinese produce eccesso di capacità. Il sistema europeo produce eccesso di prudenza. Pechino mobilita capitale, tecnologia e risparmio nazionale verso obiettivi strategici. **Bruxelles mobilita procedure, vertici e documenti che spesso sembrano scritti da burocrati sequestrati dentro un workshop** permanente sulla governance multilivello. Per questo i dazi, da soli, non bastano. Possono rallentare l'urto. Non invertire la traiettoria. **Se l'Europa si chiude senza rafforzarsi, non protegge la propria industria**: la accompagna con eleganza verso il museo della nostalgia produttiva. Washington



può permettersi più unilateralismo perché dispone di energia, capitali, tecnologia e potenza geopolitica. Bruxelles no. Troppo dipendente da materie prime critiche, energia esterna e tecnologie altrui per credere che basti alzare muri tariffari. La parola chiave è coo**petizione**: cooperare e competere nello stesso tempo. Difendersi dove necessario, negoziare dove utile, investire dove indispensabile. E soprattutto **smettere di pensarsi come ventisette economie impegnate a difendere il proprio orticello industriale mentre dall'altra parte esiste una strategia continentale**. Il primo passaggio è interno. L'Europa deve tornare a ragionare da potenza industriale. Servono investimenti comuni in semiconduttori, AI industriale, robotica, energia, cloud e batterie. **Servono mercati dei capitali profondi. Serve domanda pubblica europea capace di orientare innovazione e scala produttiva**. E serve una verità politicamente scorretta: ventisette politiche industriali nazionali non possono competere contro una strategia cinese continentale. Possono solo produrre ventisette sconfitte scoordinate. Il secondo passaggio è difensivo. **Gli strumenti antidumping europei sono troppo lenti per un mondo che corre alla velocità delle supply chain asiatiche**. Lo shock cinese non riguarda più un singolo prodotto. Riguarda interi ecosistemi tecnologici. Il terzo passaggio è negoziale. Il mercato europeo resta essenziale per Pechino. Questa è una leva enorme. Ma una leva funziona solo se viene usata insieme. **Se ogni capitale europea tratta da sola, la Cina vince ancora prima di sedersi al tavolo**. E poi ci sono i chip. ASML non produce semplicemente macchine litografiche. Produce potere geopolitico miniaturizzato. È la prova che anche l'Europa possiede colli di bottiglia strategici. La Cina ha una strategia. Washington ha (forse) una strategia. **L'Europa ha ancora troppi tavoli, troppi compromessi e troppa paura travestita da prudenza**. La globalizzazione non è finita. Ha solo cambiato padrone. E il rischio non è che la Cina corra troppo. È che **l'Europa continui a discutere del traffico mentre il resto del mondo sta già costruendo l'autostrada del futuro**.

### 3

#### Marco Bresolin e Luca Monticelli – Aiuti per l'energia, l'offerta Ue – La Stampa

In Per rispondere alla crisi energetica, la Commissione europea ha invitato gli Stati membri a riprogrammare la destinazione dei fondi di Coesione e ad accelerare l'uso delle risorse del Fondo per la transizione giusta. **L'appello è arrivato con una lettera firmata dal vicepresidente esecutivo, Raffaele Fitto, indirizzata ai 27 ministri responsabili delle Politiche di Coesione**, che ha fatto infuriare le Regioni: «Non siamo un bancomat». **Ma non si tratta di risorse aggiuntive, né di misure straordinarie**: fonti della Commissione confermano che questa possibilità esisteva anche prima—visto che l'energia figurava già tra i capitoli di spesa prioritari — e che dunque lo scopo della lettera è quello di fare pressing sui governi affinché si muovano in questa direzione. «*Stiamo invitando gli Stati e le Regioni a intraprendere uno sforzo di riprogrammazione con un focus mirato sull'energia*» ha detto Fitto, con l'obiettivo di incanalare le risorse «*verso investimenti in grado di dare sollievo immediato alle famiglie e alle imprese che soffrono per gli elevati prezzi dell'energia*». L'esponente di Fratelli d'Italia ha spiegato che «*per accelerare l'utilizzo di queste risorse*», gli Stati possono anche creare «nuovi strumenti finanziari per anticipare i pagamenti». Nella missiva, **Fitto indica esplicitamente i tre strumenti mobilitabili — Fondo europeo di sviluppo regionale, Fondo di coesione e Just Transition Fund —** sostenendo che «possono fornire un sostegno fondamentale» per affrontare gli effetti della crisi energetica e degli shock geopolitici. **Per ottenere il via libera, le spese devono essere ovviamente coerenti con gli obiettivi di decarbonizzazione** della Commissione europea: migliorare l'efficienza energetica degli edifici



pubblici per ridurre il consumo, accelerare la diffusione delle energie pulite, investire nelle infrastrutture energetiche, sostenere la mobilità sostenibile e ridurre la dipendenza dai combustibili fossili. In sintesi: vanno bene le misure per incentivare la sostituzione delle caldaie a gas, ma certamente non quelle che prevedono un taglio delle accise sulla benzina e sul diesel. **Ed è proprio questo il nodo politico per il governo italiano.** L'apertura di Bruxelles sulla riprogrammazione dei fondi **non consente infatti di finanziare uno degli interventi più immediati e visibili sul fronte del caro energia, cioè la riduzione delle accise sui carburanti.** L'ultimo intervento in vigore scade il 6 giugno e finora è costato alle casse pubbliche circa 2 miliardi di euro. In questo quadro, **Palazzo Chigi lavora a una dote che potrebbe arrivare fino a 5 miliardi, ma non si tratta di nuove risorse:** l'obiettivo dell'esecutivo è proprio quello di **spostare una parte dei fondi di Coesione** non spesi verso il capitolo energia, attraverso una nuova rimodulazione, per sostenere famiglie e imprese colpite dal caro bollette. **Una strategia che tuttavia si scontra con i vincoli europei sulle tipologie di spesa** e con le resistenze dei territori. Tra l'altro, si è appena conclusa la revisione di medio-termine delle politiche di Coesione che **nei mesi scorsi ha portato il governo italiano a riprogrammare più di 7 miliardi di fondi di Coesione verso le nuove priorità:** 4,6 miliardi sono stati destinati alla **Competitività**, 1,1 miliardi alle politiche abitative, 600 milioni ai piani idrici, 400 milioni all'energia e 250 milioni alla Difesa. **Le Regioni sono contrarie a un'altra rimodulazione:** «*La crisi energetica è reale. La soluzione proposta non lo è - attacca Kata Tutto, presidente del Comitato delle Regioni - . Indicare i fondi di coesione come bancomat di emergenza, ancora una volta, trasforma la politica di investimento in un'aspirina politica*». Alle critiche ha **replicato lo stesso Fitto, respingendo l'idea di un utilizzo forzato dei fondi:** «*Non c'è nessun bancomat. E soprattutto Bruxelles non obbliga nessuno: decidono Stati e Regioni sulla base delle esigenze reali dei territori*». Il governo insiste sulla necessità di ottenere maggiori margini di manovra: «*Non possiamo dire ai cittadini che i soldi ci sono solo per la difesa*», ha sottolineato la presidente del Consiglio **Giorgia Meloni**, rivendicando la richiesta di estendere la flessibilità europea alle misure contro il caro energia. «*Se di fronte alle crisi non siamo in grado di dare risposte a cittadini e imprese - avverte - rischiamo che non ci sia più niente da difendere*». Sulla stessa linea, il ministro degli Esteri **Antonio Tajani**, annunciando che il governo utilizzerà meno dei 15 miliardi di euro di prestiti inizialmente richiesti per finanziare i progetti Safe nell'ambito della difesa.

#### 4

### **Guido Ascari e Riccardo Trezzi – Pil e demografia – Il Foglio**

Nella "Fotografia del declino" dell'Italia, **la demografia è una delle determinanti della traiettoria di lungo periodo dell'economia.** Ci sono due numeri che spiegano più di molte analisi. Il primo è **5 milioni, che si riferisce alla riduzione della popolazione tra i 25 e i 49 anni,** comunemente detta fascia "*prime age*", il cuore più produttivo del mercato del lavoro. Durante gli anni del boom economico la fascia "*prime age*" contava 17,5 milioni di persone, poi diventate 19,5 milioni nel 1990, 22 milioni a inizio 2000 e tornare attorno ai 17 milioni nel 2024. In poco più di due decenni, la parte più produttiva del paese è tornata allo stesso livello degli anni '60. Il dato è ancora più impressionante se si considera che include gli immigrati. **Il secondo numero è 400 e si riferisce agli italiani che ogni giorno emigrano.** Su base annua sono più di 150 mila persone. Tradotto: due Boeing 737 che decollano dall'Italia. Ogni giorno. Pasqua e Natale inclusi. A partire sono soprattutto giovani laureati, attratti da prospettive di carriera e stipendi che l'Italia non offre più. **I due numeri (5 milioni e 400) dovrebbero**



**essere un campanello d'allarme per la politica.** Vale ricordare che le dinamiche demografiche, sebbene spesso ignorate, determinano buona parte della crescita del reddito nazionale aggregato nel lungo periodo. Le conseguenze toccano diversi ambiti: mercato del lavoro, produttività, conflitti sociali e intergenerazionali, sistema pensionistico e di welfare, debito pubblico e, in ultima analisi, la crescita del pil potenziale. **Una popolazione che al tempo stesso invecchia e diminuisce pone problemi sia dal lato dell'offerta di lavoro (meno persone in età lavorativa disponibili) sia dal lato della domanda (minor consumo interno e incremento di domanda previdenziale e assistenziale).** Le prospettive non sono rosee. Nello scenario base delle previsioni Istat/Eurostat (che assume un rapido incremento del tasso di fecondità nei prossimi anni, cosa del tutto da verificare), **la popolazione si riduce costantemente e raggiunge i 50 milioni nel 2100.** Assumendo una fecondità un po' più bassa o flussi migratori meno elevati si ha una drastica riduzione della popolazione che senza immigrazione potrebbe addirittura dimezzarsi nelle prossime 7 decadi. Solo assumendo flussi di immigrazione molto più alti dello scenario base si riesce a (quasi) stabilizzare la popolazione. Comunque la si veda, il contributo demografico alla crescita sarà con tutta probabilità negativo nei prossimi decenni, più probabilmente sarà molto negativo. **Una popolazione che cala e invecchia significa milioni di lavoratori in meno, pil potenziale più basso e carenza di manodopera** (che già si registra in alcuni comparti). E' vero che una maggiore partecipazione femminile e un innalzamento dell'età pensionabile possono in parte compensare la diminuzione quantitativa, ma questi margini non sono illimitati e in ogni caso non colmano completamente il gap generazionale. Non solo, ma **la nuova struttura demografica italiana implica un minore tasso di crescita del pil potenziale.** Questo avviene attraverso vari canali: (1) **minor crescita della forza lavoro;** (2) **minor accumulazione di capitale,** in quanto una popolazione stagnante riduce l'incentivo a investire in capacità produttiva aggiuntiva; (3) **cambiamento nella produttività aggregata,** su cui gli effetti dell'età sono controversi; (4) **minore spinta all'innovazione,** solitamente spinta dalle nuove generazioni. Le conseguenze economiche - sebbene diluite nel tempo - hanno già iniziato a manifestarsi e diventeranno sempre più evidenti negli anni a venire. **Il problema è comune a molti altri paesi sviluppati ma, come per altri indicatori di sviluppo, in Italia si manifesta in maniera più forte.** Affrontare questa sfida è incredibilmente complicato, richiederebbe politiche lungimiranti e un cambio di mentalità. Con **politiche adeguate a supporto delle famiglie, un'apertura ragionata all'immigrazione** e un adattamento del modello economico alla nuova realtà demografica, il nostro paese potrà, forse, cercare di mitigare gli effetti della crisi demografica e **costruire un nuovo equilibrio sostenibile.** In caso contrario, dovremo prepararci a un'Italia più piccola, più anziana e alle prese con dilemmi economici e sociali di non poco conto. **La demografia è un destino che possiamo provare a influenzare, ma che in larga misura riflette le scelte (o le non-scelte) del passato.** Data la lentezza delle dinamiche demografiche, paradossalmente il tempo per provare a modificare la tendenza scorre veloce.

5

**Francesco Pacifico – La spinta che arriva dall'energia. Così siamo diventati l'hub d'Europa - Il Messaggero**

Il gasolio venduto in tutto il Mediterraneo. Gli oli combustibili verso l'America. Eppoi l'elettricità verso la Francia o l'Est Europa e il gas in Austria e da qui, a sua volta, verso i Paesi maggiormente colpiti dal taglio del metano russo. Cioè in direzione opposta rispetto a quanto avveniva in passato. **E il tutto da un Paese, l'Italia, il cui fabbisogno energetico dipende per due terzi**

6



**dall'estero.** Accanto a farmaceutica, agroalimentare e meccanica di precisione, il made in Italy sta scoprendo un altro piccolo motore dell'export. Nelle **ultime rilevazioni di Istat sul commercio extra Ue**, salta agli occhi l'impennata alla voce "**vendita di energia**": +34,9 per cento. Percentuale con un valore diverso mentre il conflitto in Medioriente ieri ha fatto risalire Brent e Wti, rispettivamente, a 96,97 e 90,97 dollari al barile. Che certifica il ruolo dell'Italia come hub o gateway energetico. Dietro questa dizione ci **sono la volontà di sfruttare la nostra posizione al centro del Mediterraneo e gli investimenti per potenziare o costruire gasdotti, punti di stoccaggio**, linee di trasmissione elettrica e unità galleggianti per ricevere le navi rigassificatrici. Ma dietro questi sforzi, c'è un'industria energetica che sta crescendo e si sta mostrando molto ambiziosa. Le esportazioni in questo campo corrono verso i 20 miliardi. A fare la parte del leone è la produzione di coke e raffinati. Anche perché **l'Italia, con 11 raffinerie e 2 bioraffinerie, è rimasta uno dei pochi poli produttivi in Europa.** Forte, tra l'altro, di volumi che potrebbero garantire i rifornimenti di benzina e gasolio e metterci al riparo per molti mesi, se il conflitto in Medioriente dovesse registrare un'altra escalation. **Tra super, diesel, jet fuel, Gpl, biocarburanti, bitumi o lubrificanti esportiamo tra Europa, Africa, Medioriente, Asia e America oltre 25 milioni di tonnellate**, contro le 16 importate per gli stessi prodotti. Entrando più nello specifico, **il grosso va verso Gibilterra** (forse uno dei principali hub al mondo), Spagna, Malta, Egitto, Croazia, Regno Unito, Turchia o America. Paesi, spesso, che rilavorano quanto inviato dall'Italia. **Intanto crescono le esportazioni di gas dall'Italia verso l'estero:** nel 2025 sono salite del 245 per cento, cioè in aumento di 1,5 miliardi di metro cubi. Nel nostro Paese si estraggono quasi 3,3 miliardi di metri cubi l'anno, ma non è stata questa la leva decisiva su questo fronte. **Dopo la guerra russo-ucraina è cambiata la geografia dei flussi e l'Italia non è stato più soltanto un Paese di destinazione**, ma una delle porte d'accesso verso l'Europa. L'export - figlio delle eccedenze nelle forniture via pipeline o via Gnl - è diretto verso il Tag, corre verso l'Austria da dove un tempo proveniva **Nel 2025, attraverso l'entry point di Tarvisio** e grazie a nuove tecnologie di spinta, **le quantità di metano inviato hanno superato i 2 miliardi di metri cubi**, con un incremento di oltre 3 volte rispetto al 2024. All'appello non manca neppure un export di elettricità made in Italy. Anche in questo caso si parla di eccedenze non utilizzate da imprese e famiglie. Secondo i dati provvisori di Terna, nel mese di aprile le esportazioni di energia sono state pari a oltre 291 GWh (-32 per cento rispetto allo stesso mese del 2025). Di questi, 109 GWh sono stati inviati in Svizzera. Lo scorso anno l'export ha riguardato 4.900 GWh (valore pressoché uguale al 2024). Tra gli acquirenti Svizzera (circa 1600 GWh), Malta (circa 1030 GWh) e Montenegro (933 GWh).

## 6

### **Linda Laura Sabbadini – Donne, 80 anni di indifferenza - Repubblica**

La Repubblica italiana compie ottant'anni. Mai come oggi, di fronte alle tormentate di questi tempi, J ci rendiamo conto di **quanto sia preziosa la democrazia e la libertà che ha rappresentato.** Il miglior modo per festeggiarla è quello di attuarne gli ideali fondativi, la sua promessa più visionaria, rivoluzionaria, **l'uguaglianza sostanziale tra i cittadini e in particolare tra donne e uomini, che resta ancora largamente incompiuta.** Le donne si sono prese cura del Paese, **il Paese non si è preso cura delle donne.** È questa la contraddizione, ereditata da tempo immemorabile, che attraversa anche la storia repubblicana: i diritti conquistati dalle donne soprattutto negli anni '70 non sono stati accompagnati da un **investimento adeguato in servizi, politiche sociali e per la redistribuzione delle responsabilità di cura.** Avevamo sperato invano alla fine degli anni '90. Finché questo nodo



non verrà affrontato, il nostro Paese continuerà a trascinare una zavorra che frena il progresso e il benessere dei cittadini. **Il 2 giugno 1946 le donne votarono per la prima volta.** Entusiaste, andarono alle urne, più degli uomini, nonostante una campagna elettorale attraversata da paternalismi, ironie, caricature maschiliste. **Ventuno donne entrarono nell'Assemblea Costituente:** donne della Resistenza, autorevoli, preparate, determinate. A loro dobbiamo **una parte decisiva dell'articolo 3 della Costituzione, il cuore della nostra democrazia: il principio di uguaglianza sostanziale.** Quanta strada hanno fatto le donne da allora? La risposta è insieme straordinaria e amara. Le donne hanno combattuto, conquistato diritti, trasformato la società. Hanno investito su se stesse, sul lavoro, sulla cultura, sulla maternità, sulla cura degli altri. **Hanno tenuto insieme famiglie, welfare, relazioni sociali.** Si sono occupate del bene comune. Ma il loro avanzamento non è mai stato assunto come priorità strategica nazionale. Non ci si è mai creduto veramente. Anche nel Pnrr, una straordinaria opportunità per l'Italia, sono stati messi miliardi sulla transizione ecologica, per le infrastrutture economiche, per l'innovazione, ma **troppo poco per investimenti strutturali sui servizi che avrebbero cambiato concretamente la vita delle donne:** asili nido, tempo pieno, assistenza ad anziani e disabili, consultori, centri antiviolenza. I numeri raccontano meglio delle parole questa contraddizione. **L'occupazione femminile resta la più bassa d'Europa:** appena il 53,8%. Una donna su cinque lascia il lavoro dopo la nascita di un figlio. 1168,8% del lavoro familiare non retribuito grava sulle donne occupate in coppia con figli. **Gli stereotipi di genere permeano ancora la società,** i rapporti familiari, il lavoro, la formazione, la politica. E le donne restano sottorappresentate nei luoghi decisionali. Le leggi troppe volte sono rimaste sulla carta. Quella sugli asili nido pubblici è del 1971: dopo oltre mezzo secolo solo il 15% dei bimbi vi accede. Dopo la legge sui consultori del 1975 dove sono finiti? **La legge 328 del 2000 sull'assistenza ad anziani e disabili non è stata attuata.** E così quella sulla non autosufficienza. Investiamo troppo poco per i centri antiviolenza. E le donne gratuitamente risolvono queste mancanze. **La valorizzazione delle donne è una questione democratica del Paese.** Nessuna vera rivoluzione delle politiche sociali ha accompagnato il percorso delle donne. Nessuna strategia strutturale è stata adottata, capace di liberarne l'energia professionale, civile, creativa. Tante parole, pochissimi fatti. **Così le donne hanno continuato a tentare di realizzarsi, nuotando controcorrente,** contando sulle proprie forze. Hanno pagato prezzi altissimi per tenere insieme lavoro e maternità, ambizioni e cura, vita pubblica e privata. Hanno vissuto di rinunce, rinvii, doppi carichi, fatiche invisibili. **Molte ce l'hanno fatta, molte, troppe no.** Mettere la parità di genere come priorità politica non significa interessarsi solo delle donne, ma del futuro dell'Italia, della qualità della sua democrazia, della possibilità di uno sviluppo economico equo. Sono passati 80 anni, è ora di farlo, con urgenza.

7

### **Giorgio Pogliotti - Con la Garanzia di occupabilità 1,8 milioni hanno trovato lavoro - Il Sole 24 Ore**

Il programma di politiche attive del lavoro Gol (Garanzia occupabilità dei lavoratori) finanziato dal Pnrr ha coinvolto 4,8 milioni di persone, tra loro 1,8 milioni hanno trovato un posto di lavoro (38,3%) **dopo la presa in carico da parte dei centri per l'impiego e l'attivazione del percorso per l'occupabilità.** Nel complesso sono 4,4 i miliardi stanziati dal Pnrr al programma Gol (sui 5,4 miliardi totali 1 miliardo è stato assegnato ad altre finalità a fine 2025), che **attraverso la cooperazione tra servizi pubblici e privati prevede percorsi di accompagnamento al lavoro,** di aggiornamento o riqualificazione professionale, e percorsi in

8



rete con gli altri servizi territoriali per persone con bisogni complessi (persone con disabilità o fragilità). Il primo passaggio consiste nella profilazione della persona presa in carico dal centro per l'impiego in cinque percorsi. Sono quasi **2,5 milioni gli individui raggiunti dal percorso di reinserimento lavorativo destinato alle persone più vicine al mercato del lavoro** (servizi di orientamento e intermediazione per l'accompagnamento al lavoro): tra loro quasi 1,2 milioni hanno trovato un posto di lavoro (47,5%). Il secondo percorso, **quello dell'Aggiornamento (upskilling) per lavoratori più lontani dal mercato del lavoro**, ma con competenze spendibili (interventi formativi di breve durata e dal contenuto professionalizzante) ha coinvolto **1,1 milioni di individui**; di questi circa 434mila risultano occupati alla fine della presa in carico. **Il terzo percorso, di Riqualificazione (reskilling) per lavoratori lontani dal mercato del lavoro e con competenze non adeguate ai fabbisogni richiesti** (si prevede formazione professionalizzante più approfondita) ha coinvolto più di 1 milione di individui: al termine in quasi 203mila hanno trovato lavoro (19,7%). Per i casi di bisogni complessi con l'attivazione dei servizi territoriali (educativi, sociali, sociosanitari, di conciliazione) **il percorso Lavoro e Inclusione ha coinvolto oltre 182mila individui**, in più di 34mila hanno trovato un lavoro (18,7%). Infine c'è **un quinto percorso di Ricollocazione collettiva che riguarda i lavoratori coinvolti dalle crisi aziendali**. A tracciare un bilancio dello stato di attuazione di Gol sono stati il ministro del Lavoro, **Marina Calderone**, e il Dg delle politiche attive del ministero **Massimo Temussi**, intervenuti ieri all'evento "L'Italia del Pnrr": l'obiettivo fissato da Bruxelles - 3milioni di beneficiari - è stato superato, e già al 3i dicembre erano rendicontati 3,076 milioni (102,6%), poi l'ultima rilevazione di fine marzo è di 4,8 milioni di individui, che diventano quasi 5,6 milioni se si considera che la stessa persona può avere beneficiato di più servizi. Centrato anche l'altro target del Pnrr, di 800mila formati: a fine marzo ne sono stati rendicontati circa 847mila (105,8%), le ultime rilevazioni del ministero parlano di 980mila. **Un altro target prevedeva 300mila formati sulle competenze digitali, nell'ultima rilevazioni di marzo erano 450mila.** *«Gol ha rappresentato una grande sfida - ha detto il ministro Calderone - perché voleva dire prendere in carico 3 milioni di persone e gestire almeno 800mila percorsi formativi e i numerici dicono che i risultati sono stati ampiamente raggiunti e superati in anticipo. Quando parliamo di numeri dobbiamo parlare di persone che sono state prese in carico, hanno ricevuto attività di formativa di reskilling e upskilling, ed hanno avuto la possibilità di valorizzare questi percorsi formativi venendo accompagnati al lavoro».* Il Dg Temussi ha fatto notare che *«il modello di politiche attive di Gol in partenariato tra pubblico e privato è preso a riferimento dall'Ocse»*, e che il target nazionale dei 3 milioni è stato superato grazie *«alla collaborazione attiva tra le regioni»*; quelle che hanno superato il target hanno aiutato a colmare i ritardi delle regioni rimaste più indietro (Sicilia, Sardegna, Molise, Basilicata e Liguria) consentendo di raggiungere l'obiettivo nazionale nel conteggio finale. **Restano le criticità, invece, nell'attuazione del piano di potenziamento dei centri per l'impiego regionali** (finanziato dalla legge di Bilancio 2019 e 2020 integrato con risorse del Pnrr): a fronte delle 11.535 assunzioni programmate siamo a quota 7.320 (63,46%). Le regioni più vicine al completamento dei posti assegnati sono le Marche (97,4%), il Friuli Venezia Giulia (96,3%) e la Toscana (86,9%), mentre quelle più in ritardo sono il Lazio (29%), l'Abruzzo (37,2%) e la Campania (39,2%). Anche **il potenziamento dei centri per l'impiego con interventi strutturali e infrastrutturali è ancora in ritardo**: in totale su 951,8 milioni di risorse nazionali e del Pnrr sono stati rendicontati interventi per circa 362 milioni di euro.



## Arianna Salvatori – Imperfetti sconosciuti – Avvenire

Gli uomini adulti sono da sempre considerati la categoria vincente del mercato del lavoro. Ed effettivamente lo sono rispetto ai giovani e alle donne, alle quali viene quasi sempre affidato il lavoro di cura. **L'identità maschile si è costruita intorno all'essere "breadwinner" o in altre parole "colui che guadagna il pane"** generando profonde conseguenze anche per quanto riguarda le aspettative sociali. Non è un caso, allora, che **il fenomeno degli uomini adulti inattivi, ovvero che non lavorano e non cercano lavoro, sia quasi invisibile a livello sociale e istituzionale**. Eppure, in Italia se ne contano quasi 2 milioni e mezzo. **Si tratta del più basso tasso di attività tra i Paesi dell'Unione europea**. Nello specifico, nella fascia d'età compresa tra i 55 e i 64 anni, il tasso di inattività maschile è pari al 25,3%, mentre tra i 25 e i 34 anni si attesta al 17,8%. **La ricerca "Imperfetti sconosciuti"**, coordinata da **Laura Zanfrini**, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, offre un'analisi del fenomeno non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche storico, psicologico e sociologico. **Lo studio evidenzia cinque profili diversi di uomini inattivi, un numero che fa comprendere quanto il fenomeno sia sfaccettato**. La prima categoria sono **gli inattivi caregiver**, che rappresentano il 10,7% del campione. In questi casi spesso l'inattività è una condizione forzata. Sono uomini con discrete risorse formative e un passato professionale «tipico», che spesso desiderano ricominciare a lavorare non appena possibile. Poi ci sono **gli inabili al lavoro**, il 12,3% del campione. Anche in questi casi, **l'inattività è una condizione forzata**. Il 62,7% di loro ha una bassa scolarizzazione e il 70% vive in una condizione economica inadeguata. Si tratta di un gruppo vulnerabile, sia per le condizioni fisiche, sia per il livello di istruzione e formazione. **Il terzo profilo corrisponde agli inattivi per scelta**, anch'esso pari al 12,3%. **È un gruppo generalmente ben istruito, con circa il 60% di laureati, e in una condizione economica privilegiata**. Sono persone che hanno scelto di uscire dal mercato del lavoro rinunciando a professioni spesso qualificate. Gli ultimi due profili hanno dimensioni decisamente più significative e allo stesso tempo hanno una composizione più eterogenea. **Gli stabilmente inattivi, che corrispondono al 30,8%** del campione, sono persone che si ritrovano in quella condizione da molto tempo: oltre i due terzi lo sono da più di cinque anni. Questo però è spesso legato al loro **coinvolgimento nell'economia sommersa**: il 55,9% dei casi. Oltre la metà presenta percorsi scolastici incompiuti. Hanno un'elevata capacità lavorativa, ma in 9 casi su 10 non cercano un lavoro. Infine, ci sono **gli inattivi sfiduciati**. Si tratta del **cluster più numeroso**: il 33,9% del campione. Il 139,8% di loro afferma di non cercare lavoro per via dei tentativi falliti o la mancanza di opportunità e quasi tutti hanno una situazione economica svantaggiata. Anche in questo caso, spesso si tratta di una condizione di lunga durata.

9

## Claudia Marin – Intervista a Maurizio Del Conte – Quotidiano Nazionale

I bassi salari italiani, sui quali ha lanciato l'allarme qualche giorno fa **il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini**, derivano, **per Maurizio Del Conte, professore di Diritto del lavoro alla Bocconi**, da «cause strutturali e affondano le radici in dinamiche di lungo periodo che riguardano il modello produttivo del Paese, la qualità del mercato del lavoro e la governance della contrattazione collettiva». **Al primo posto c'è, dunque, la bassa produttività**. «La produttività totale dei fattori in Italia è cresciuta a ritmi irrisori dagli anni Novanta in poi. **Senza crescita della produttività non può esserci crescita reale dei salari**: questo è un principio economico elementare, essendo il livello delle retribuzioni il riflesso della capacità di creare valore». I sindacati, però, puntano l'indice soprattutto sul dumping contrattuale. «A deprimere i



salari ha contribuito anche il fenomeno del dumping contrattuale. Il fenomeno, in passato trascurabile, ha assunto una rilevanza maggiore in tempi recenti, soprattutto in concomitanza con l'impennata inflattiva post covid, che ha messo in crisi **la capacità del sistema contrattuale di rispondere in tempi rapidi all'adeguamento salariale**. I cosiddetti "contratti pirata", benché ancora quantitativamente marginali nel panorama complessivo della contrattazione collettiva, hanno l'effetto di schiacciare verso il basso anche la contrattazione migliore. Ma ci sono anche altre ragioni». Quali? **«Un altro fattore strutturale, spesso sottovalutato, riguarda la progressiva terziarizzazione dell'economia, con una crescita sostenuta dei servizi a basso valore aggiunto e ad alta intensità di lavoro poco qualificato come turismo, ristorazione, logistica, cura alla persona. Il paradosso italiano è evidente: l'occupazione è cresciuta negli ultimi anni, ma prevalentemente in settori a bassa produttività e a bassa remunerazione. I giovani più qualificati, in questo contesto, non trovano conveniente restare in un mercato del lavoro che non valorizza le loro competenze e preferiscono emigrare verso Paesi che offrono retribuzioni e migliori prospettive di carriera»**. Con quali interventi si può invertire la rotta? **«Per invertire questa tendenza non bastano misure una tantum o interventi redistributivi di corto respiro. Occorre una strategia di lungo periodo articolata su tre linee di intervento»**. Da dove partire? **«La prima è la produttività. La crescita dei salari deve essere ancorata alla crescita della produttività del lavoro e del capitale. Ciò richiede investimenti significativi in formazione professionale per i giovani - a partire dal rafforzamento degli ITS, gli istituti tecnici superiori - e in formazione di qualità per i lavoratori adulti, legata al fabbisogno di competenze espresso dalle imprese. In secondo luogo, serve una politica industriale che incentivi le imprese a recuperare terreno nell'innovazione tecnologica, anziché competere sul costo del lavoro. Infine, ma non da ultimo, è necessario un piano di rilancio del manifatturiero, storicamente il settore che garantisce i salari più alti e la maggiore diffusione della ricchezza»**. Come valuta, in questa prospettiva, il decreto Primo maggio? **«Va letto proprio in questo quadro. Tra le sue disposizioni, quella che lega la retribuzione equa ai contratti collettivi sottoscritti dai sindacati comparativamente più rappresentativi rappresenta una novità di rilievo e un passo nella direzione giusta. Ancorare il concetto di equità retributiva ai contratti dei sindacati maggiori significa erigere una barriera contro il dumping contrattuale. Tuttavia, sarebbe un errore presentare questa misura come la soluzione al problema dei salari italiani. Essa interviene sulle distorsioni della contrattazione, ma non affronta le cause profonde della stagnazione salariale. Un contratto collettivo, per quanto virtuoso, non può da solo aumentare i salari se la produttività delle imprese non cresce. Il decreto, insomma, è necessario ma non sufficiente»**.

A cura di Alessandro Vaccari